

IL NOME E IL COGNOME DELLA POLITICA

Eccoci. Credo ci sia una ragione che viene prima delle altre per cui mi sembrava necessario provare a coinvolgerti in un lungo dialogo, ed è questa: negli ultimi anni, il tuo nome è quello che viene evocato quando si parla di battaglie per i diritti. Dagli immigrati alle vittime delle violenze della polizia, dai detenuti ai sottoposti a trattamento sanitario obbligatorio fino ai malati terminali. Sembra che tu non riesca a non farti coinvolgere da ognuna di queste battaglie. Da dove ti viene questa disponibilità? Da dove ti viene questa passione? Da dove quest'energia, nonostante la tua quasi totale cecità?

Parto proprio dal coinvolgimento. A me capita talvolta di avvertire una profondissima partecipazione emotiva alle vite e alle vicende che seguo. Ma ciò riguarda, e voglio che riguardi, la mia sfera privata e le motivazioni che mi inducono ad agire. Mi preoccupa, tuttavia, che il piano emotivo e direi sentimentale non diventi dimensione pubblica. È un discorso

molto importante, che riguarda non solo le ragioni e i connotati della politica come io la intendo, ma anche il senso stesso che attribuisco alle relazioni sociali. Provo a spiegarmi. Nel discorso della sinistra e, in particolare, nella sua retorica, si sente costantemente evocare l'*identificazione con* (i più deboli, per esempio). Questo è diventato, addirittura, una sorta di espediente letterario e ideologico che assume la pregnanza di una categoria politica e morale, e che intenderebbe offrire passioni e valori all'azione pubblica, per sottrarla alla routine e alla mera amministrazione. Lo ritengo un grave errore e la causa consiste proprio in quella parola chiave: *identificazione*. È quanto, pressappoco, dice quel verso di Francesco Guccini: «Io tutto, io niente, io stronzo, io ubriacone, io poeta, io buffone, io anarchico, io fascista, io ricco, io senza soldi, io radicale, io diverso ed io uguale, negro, ebreo, comunista! Io frocio...» Dichiarare *io sono tu*, per enfatizzare la mia solidarietà con una condizione o la mia adesione a una battaglia, è un atto di arroganza più che di partecipazione. Quest'ultima si costruisce sul riconoscimento dell'altro, non sulla velleità di sostituirlo. Io sono io e tu sei tu: possiamo cominciare a parlarci. All'opposto, la procedura dell'*identificazione* si fonda su una menzogna: ovvero sul fatto che si possa essere uguali in virtù di una dichiarazione e di una scelta (*io sono tu*). Il che è palesemente impossibile. La disparità assoluta e irriducibile di condizioni esistenziali e materiali rende fittizia, di per sé, quella scelta, e ipocrita quella dichiarazione. Ricordo che nel 1999 un padre comboniano, già da trent'anni in Africa, mi disse: «Ma io, poi, torno: o comunque posso tornare» (intendeva: in Italia, a casa mia...). Dunque, anche la «condivisione» più eroica e generosa non annulla l'asimmetria: figuriamoci se può farlo un percorso emotivo-intellettuale-ideologico.

Condivisione, immedesimazione, identificazione: sembrano le parole d'ordine per un discorso di sinistra, e invece tu ne riconosci un'ambivalenza.

Sì, e un discorso non troppo diverso può farsi a proposito del termine *solidarietà*. È una parola che inizia a diffondersi due secoli fa, come patto tra uguali che si vogliono uguali. Oggi è, in prevalenza, sentimento coltivato e raccomandato da chi ha molto e rinuncia a una parte del troppo per donarlo a chi nulla ha. Atto virtuoso, ma che non modifica in alcun modo la realtà. In altri termini: la solidarietà delle origini ipotizzava una parità da affermare o da conquistare, a partire da un condiviso stato di privazione; quella attuale presuppone una disparità che tale resta e che non viene messa in discussione. Dunque, da una solidarietà di classe (all'interno della classe) si è passati a una solidarietà interclassista: dagli strati più agiati a quelli più deboli. Pertanto, l'evocazione mondana e politica della solidarietà rischia la menzogna ogni volta che chiude gli occhi davanti alle disuguaglianze di cui si alimenta. Ed è qui che l'uso superficiale del termine solidarietà incontra quello che chiamerei il dispositivo dell'identificazione. In quanto indotto a ignorare o a sottovalutare la propria disparità, chi si identifica non tiene conto della propria condizione di privilegio (per mezzi economico-sociali e per risorse culturali): e questo accelera il passaggio dal meccanismo dell'identificazione a quello della «sostituzione». Se già, dunque, l'identificazione non concede spazio sufficiente alla razionalità critica (che sempre esige una distanza affinché si produca dialogo), la «sostituzione» determina conseguenze ancora più negative. Induce a sovrapporre i propri schemi di analisi e di comportamento a quelli del soggetto che si vuole tutelare. Porta a «parlare» in suo nome e per suo conto: e questo non gli dà voce, bensì l'ammutoli-

sce. Il punto di vista di quel soggetto debole – chiamiamolo «vittima» per intenderci – è sacrosanto e assoluto. E unico. E la sua unicità non è condivisibile: essa discende solo ed esclusivamente dalla condizione di vittima: dall'aver patito direttamente l'offesa. Pertanto, quella condizione e il punto di vista che ne consegue non sono – agli occhi della vittima – comparabili e tantomeno conciliabili con quelli di altri, e nemmeno di altre vittime. Io non solo accetto tutto questo, ma parto da tutto questo: e scelgo un ruolo totalmente diverso, che non è in alcun modo di identificazione, e che cerca di collocarsi alla giusta distanza. È un ruolo che, per un verso, tenta di sostenere le ragioni delle vittime, prova a organizzarle e a trasferirle sul piano mediatico e su quello politico e, per l'altro verso, le media. In altre parole, argomento e mobilito come meglio so le domande di giustizia delle vittime, esprimo la mia opinione non sempre coincidente e dichiaro ciò che posso e non posso fare. E svolgo di conseguenza una funzione di garanzia e, quando necessario, di conciliazione. Insomma, una funzione politica. Sto interamente dalla parte delle vittime (anche quando autori di reato), ma distinguendo le posizioni e le parole da pronunciare e gli atti da compiere. È molto difficile, spesso faticoso, ma non vedo altra soluzione. E, alla lunga, sono le stesse vittime e i loro familiari ad apprezzare questa posizione.

Mi spiego: mi è capitato tante volte, a Milano come a Roma come in altre città, di intervenire a difesa dei diritti di realtà come i centri sociali; e anche contro provvedimenti che consideravo scorretti a carico di militanti No Tav. L'ho fatto tutte le volte che lo ritenevo necessario e giusto, ma quasi mai ho voluto prendere parte direttamente ad assemblee o a iniziative promosse da quei gruppi. In altre parole: posso stare dalla loro parte o dalla parte di alcune loro richieste o schie-

rarmi a difesa di alcune loro garanzie negate, ma non devo fingermi mai e in alcun modo «uno di loro».

Mi sembra una prospettiva quasi paradossale: il tuo non aver vissuto sulla tua pelle quella condizione ti rende più autorevole?

Indubbiamente mi rende più libero e, voglio pensarlo, più efficace nell'azione. Un altro esempio. Io non faccio mai promesse. Mi dichiaro sempre impotente a quasi tutto, e non do mai la colpa ad altri; anche quest'ultima sarebbe una via d'uscita troppo comoda. Tutto ciò impone un rapporto con le tematiche da trattare che richiede disponibilità psicologica ma anche fisica, autonomia di giudizio e una qualche consapevolezza del tuo ruolo. Certamente tutto questo non è semplice quando, per dirne una, arrivo nel carcere di Poggioreale, vado a vedere le nuove sale colloqui, sicuramente migliori delle precedenti, visito le aree verdi dove si tengono gli incontri tra i detenuti e i loro figli: e non posso rendermi conto di nulla, a causa della mia quasi cecità, se non perché chi mi accompagna mi descrive nel dettaglio le forme e i colori, le dimensioni e gli spazi e le stesse misure delle cose. Insomma devo cercare una mia normalità, come fanno tutte le persone con disabilità quando dicono: mi comporto *come se fossi abile*. Certo, io posso *fare come se fossi abile* in primo luogo perché sono titolare di molti privilegi, e in particolare del privilegio di poter contare su una rete di collaboratori, che rappresentano la mia vera forza. E poi perché, ovviamente, sono abbastanza paraculo. E sono abbastanza anziano da disporre di una certa esperienza. In alcune circostanze, il fatto di avere 67 anni – quindi un'età avanzata – può darti effettivamente più energia di quanta te ne tolga.

Non sei sedotto dalla retorica del «nuovo» o della «rottamazione», quindi; nemmeno ripensando alla tua formazione politica che avveniva in tempi nei quali si diceva: «Non fidatevi di nessuno che abbia più di trent'anni»? In che senso altrimenti dici che la tua età è la tua forza?

Ti faccio un altro esempio. Qualche giorno fa, non ricordo in quale contesto, mi è venuto da citare un nome che avevo scordato da quarant'anni almeno: Quisling. Credo di averlo letto, e studiato un po', decenni fa e di non averlo più nominato o sentito pronunciare in tutto questo tempo. Può sembrarti un dettaglio insignificante, e sicuramente lo è, e vale per altre centinaia di nomi e di fatti. Ma questo è un vantaggio dell'età e della fortuna di aver letto tantissimo nella fase della vita in cui si apprende meglio, ovvero tra i dieci e i trent'anni. Pur avendo avuto un'esistenza tanto piena di cose, ma altrettanto affannosa e disordinata, sono riuscito a leggere in quei vent'anni una gran mole di roba. Disordinatamente, appunto, e affastellando tutto: ma quasi nulla è stato inutile. Poi ho letto abbastanza tra i trenta e i quarantacinque. Dopo ho ridotto. Quella lettura quantitativamente folle mi ha salvato la vita. Oggi che sono totalmente incapace di leggere anche solo una riga può capitarmi, come questo pomeriggio, di formulare nella mia testa, del tutto imprevedibilmente, le parole «giorni felici», e mi chiedo: ma perché mi vengono in mente? Così, per puro gioco, ho provato a ricostruire e ho capito. Era perché ieri ho raccontato a mia figlia che negli anni del liceo, a Sassari, avevo fatto molto teatro. E che poi ero andato a studiare sociologia a Milano e non a Trento perché a Milano potevo frequentare l'indirizzo sociologico della facoltà di Scienze politiche e i mille teatri e teatri della città. E poi mi sono ricordato che l'ultima prova da attore dilettante fatta a Sassari fu il monologo finale del *Ri-*

noceronte di Ionesco. Devo avere ancora, da qualche parte, il volumetto della collezione di teatro Einaudi che riporta sulla copertina il disegno di un rinoceronte con il muso visto di profilo, forse la riproduzione di una stampa rinascimentale. E quando andai a Milano, per un mio complicato ragionamento, continuavo a ripetermi: chissà, forse ho letto troppo Ionesco e poco Beckett. Secondo me da quell'antico rinascimento è rimasto il desiderio puerile di interpretare *Giorni felici* e il fatto che improvvisamente, dopo la conversazione con mia figlia, quelle parole tornino ad affacciarsi nello schermo cieco della mia mente. A questo va aggiunto che, una volta diventato adulto, oltre ad aver letto molto, avevo anche già fatto molto: avevo avuto un figlio, a 21 anni, ero stato in ospedale e in prigione, ne avevo combinate di tutti i colori. Anni pazzeschi. E tutte quelle vicende sono intrecciate tra loro. Insomma, sono quello che sono perché avevo fretta, correvo molto, e avevo voglia di tutto. Sono diventato padre molto presto, distribuivo i volantini del Comitato unitario di base agli operai della Pirelli Bicocca alle sei del mattino, venivo espulso dall'Università Cattolica e preparavo la tesi con il professor Angelo Pagani. Ma qui sto divagando. Ciò che intendevo dire è che fino a una decina di anni fa tutto questo accumulo, anche confuso e disordinato, di letture azioni esperienze e conoscenze ha rappresentato una risorsa alla quale attingere: una sorta di riserva cui dare fondo. Ora, dopo questo lungo tempo di quasi cecità, mi inquieta l'idea che quel patrimonio si esaurisca e che, a causa del mio handicap e dell'impossibilità di leggere e, dunque, di serbare e incrementare la memoria, non riesca più a rinnovarlo, integrarlo e rivitalizzarlo. Insomma, che si consumi e mi sfugga tra le dita. È una preoccupazione, capirai, che mi fa paura.

E come hai scelto di dedicarti alla militanza, all'azione e non fare lo studioso? Di non lasciarti prendere da una vocazione intellettuale ma di fare politica sul campo?

Spesso dico ai miei collaboratori: ti devi chiudere in ritiro spirituale e interrogarti spietatamente. Perché se pensi sul serio di poter scrivere un libro fondamentale per la filosofia del diritto o per la sociologia dei movimenti collettivi, devi assolutamente farlo, dedicandoci anima e corpo. Se ritieni di non essere capace, è molto meglio che tu ti butti nella vita. Dentro la vita. Perché se io penso ai miei colleghi sociologi, ebbene, la grandissima parte di loro – compreso me, ovviamente – non ha scritto un libro fondamentale, eppure ha passato la vita a fingere di scriverlo: e a pubblicare libri anche interessanti, e spesso di ineccepibile standard accademico, ma senza mai alzare un dito o la voce e senza mai compiere un atto significativo. Intorno ai trent'anni, feci proprio questo ragionamento. Mi chiesi: posso riuscire a innovare la sociologia italiana? A scrivere un contributo essenziale per la lettura della società contemporanea? La risposta fu: secondo me no. Non credo di averne la forza intellettuale né il carattere e, per dirne una, l'esperienza internazionale richiesta. E non ho quella capacità di dedizione totale che possa consentire una concentrazione esclusiva e addirittura maniacale. Allora preferisco buttarmi nel mondo. Scriverò i miei libri di sociologia – e infatti li ho scritti, hanno avuto la loro circolazione, sono stati letti, discussi e persino apprezzati, oltre che criticati. Ma ho cercato, ogni volta che ho potuto, di far sì che queste mie ricerche e queste mie idee diventassero anche atti pubblici e iniziative politiche. Per me questa è stata la scelta decisiva. D'altra parte, l'aver vissuto in maniera bulimica, come dicevo prima, è stato il mio principale investimento, anche intellettuale. E ricordo che, complessivamente, ho fatto il parla-

mentare per meno di dieci anni e, dunque, la gran parte della mia attività politica ha intrecciato la mia vita, per così dire, civile e il mio mestiere di docente universitario.

Ma nella tua maniera bulimica ci sono anche la scrittura, il giornalismo, la critica musicale, un'attività instancabile, tentacolare, centrifuga e che non conosce pause. E poi la piazza: quanti cortei, picchetti, ti sei fatto? Ti sei anche costruito bene bene quella che oggi si chiamerebbe una «street credibility», una capacità di vivere una politica fatta non di appelli ma di manifestazioni, iniziative, conflitto reale.

Se è questo che intendi, certo, sì. Ne ho date o ne ho prese, anche fisicamente. Sono stato responsabile nazionale del servizio d'ordine di Lotta continua quando avevo 22 anni: cosa che mi ricordano tutti i giorni, bontà loro, i miei elegantissimi avversari.

E la scrittura invece?

Per questo devo tornare agli inizi degli anni Ottanta e a una congiuntura curiosa. Non avevo ancora una precisa collocazione professionale, avevo già scritto molto e, grazie a Vittorio Emiliani, direttore del *Messaggero*, potei concentrare la mia produzione, fino ad allora assai dispersiva, in una forma più coerente. Iniziai a scrivere con assiduità commenti per il quotidiano romano e scoprii, così, il piacere di essere un editorialista, mestiere che proprio allora cominciava ad affermarsi nel panorama giornalistico nazionale. Contemporaneamente mi dedicai a mettere ordine nella mia esperienza politica precedente. In particolare sul versante del rapporto con la violenza. Prima pubblicai per Feltrinelli – con Marino Sinibaldi e Gad Lerner – un libro sul movimento del Settantesette. Dopo, con il filosofo Vittorio Dini, un'analisi del lin-

guaggio della violenza politica che criticava alla radice il concetto di «giustizia proletaria». E, ancora, curai un libro collettivo dal titolo *La violenza e la politica*, che rappresentava, forse, il primo tentativo di sistematizzazione del rifiuto teorico e pratico della violenza rivoluzionaria da parte dei militanti dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Cominciai, così, a cercare di dare una qualche organicità alla mia scrittura, con una certa ambizione scientifica e con i doverosi riferimenti alla ricerca sociologica.

Ma già scrivevi tantissimo: intervenivi con la bulimia e con quella velocità che oggi ho imparato a conoscere?

Ho scritto sempre molto, forse troppo, come mi viene rimproverato e come io stesso talvolta mi rimprovero. Sin da ragazzino, sui giornali scolastici, le pubblicazioni del liceo, le «pagine dei giovani» della *Nuova Sardegna* (disegnavo perfino una striscia a fumetti settimanale). Ricordo che, in quegli anni, feci anche un'inchiestina su come veniva vissuta la notte di Natale dalle prostitute della mia città. E poi scrivevo per il teatro. Negli anni milanesi meno, travolto da mille iniziative politiche. Collaborai a *Quaderni piacentini*, e fui il coautore di uno scellerato articolo sul terrorismo, che ancora mi perseguita; ma curai anche un ampio testo a più voci dedicato alla Sardegna. L'articolo sul terrorismo venne firmato col nome di Marcello Manconi, per dichiararne la mia personale responsabilità e, allo stesso tempo, la natura di elaborazione collettiva. Un articolo che ancora mi insegue minacciosamente. E se, per un verso, fatico ad accettare che – dopo oltre quarant'anni – non sia caduto «in prescrizione», capisco che, per altro verso, le scemenze e le infamie che vi sono scritte costituiscano una tentazione irresistibile per i miei avversari più incarogniti. Quando arrivai a Roma, nel 1974, la mia attivi-

tà di scrittore si fece più intensa, grazie alla collaborazione con la casa editrice Savelli: libri sulla musica, sulla politica, sui movimenti sociali.

Ma questo interesse per le storie degli altri come nasce? Dal tuo ambiente familiare? Che tipo di famiglia era la tua? In che contesto sei cresciuto?

Mio padre, appena sposato, allo scoppio della seconda guerra mondiale venne inviato come ufficiale medico nell'isola dell'Asinara e qui rimase, terminato il conflitto, come responsabile sanitario della colonia penale. Mia madre lo raggiunse da subito, insieme a Efsia, una ragazzina di origine contadina del centro Sardegna che visse con la nostra famiglia per decenni. All'Asinara non c'era né acqua corrente né elettricità e lì mia madre concepì i suoi figli (quattro femmine più io). Un paio di settimane prima del parto con una barca a motore si trasferiva a Sassari dove, nella casa dei nonni, venivamo al mondo. Quindi tornava all'Asinara, e lì abbiamo abitato fino al 1951.

L'isola rimase così nella nostra mitologia domestica, e conservo ancora tracce consistenti di quella memoria. Ma soprattutto il ricordo di quei detenuti, uomini di mezza età o vecchi, con indumenti chiari, totalmente pacifici, che si muovevano in assoluta libertà tra le rocce e gli alberi, e che portavano alla «casa del dottore», la nostra, cesti di fichi d'India dai colori meravigliosi: quel giallo, quel porpureo, quel violaceo. Ho dunque questo ricordo, assolato e luccicante, dell'isola e del mare, e di questi uomini prigionieri e non prigionieri, liberi di muoversi, gente molto semplice nel linguaggio e nel rivolgersi a noi, così diversi ed estranei, eppure così familiari. Queste immagini sono così nitide che, nella mia mente, deve essere accaduta una specie di regressione onirica dal

momento che ero davvero troppo piccolo per ricordare tutto ciò. Eppure so di non inventare nulla.

In quell'isola sono tornato più volte e, intorno ai quindici anni, vi ho passato un mese intero, ospite di una famiglia che gestiva lo spaccio alimentare. Al ritorno, sul vaporetto, c'era un detenuto ammanettato con i ferri. Raccontai quel viaggio in un articolo che venne pubblicato – e ne fui molto fiero – sulla terza pagina della *Nuova Sardegna*. Dico tutto ciò, ovviamente, per offrire materiale al mio psicanalista...